

# VITTORIO ALFIERI

## Il Misogallo

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.



### PROSA TERZA.

14 dicembre 1792.<sup>1</sup>

XII. Haec dixit Dominus: Quia dimisisti *Viros dignos* morte de manu tua, erit anima tua pro anima *eorum*.

III *Regum*, XX, 42.

Dice il Signore: l'aver tu condonata la morte ad uomini che n'erano rei, e stavano nelle tue mani, fa sì, che la tua vita darai tu per la loro.

Traduzione delle ultime parole pronunziate dal Re Luigi XVI,  
innanzi la convenzione nazionale il dì 11 dicembre 1792.

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta Adunanza in aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi non superasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Capeto, e di ex-Re, mi andate or nominando, vi lusingaste già d'avvilirmi fin da quel giorno, in cui pretendeste di riconfermarmi,

---

<sup>1</sup> Queste due date così rapprossimate, del dì 11 dicembre in Parigi e del dì 14 dicembre in Firenze, parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il traduttore potea pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato, e citato, doveva aver detto.

coll'autorità vostra su questo mio trono. Mi eleggevate voi Capo di un Popolo, il quale io stesso pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la corona a me già da tanti miei Avi trasmessa, nol niego; ma, che di gran lunga più vili vi foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro lo prova quella lunga, e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete, e voi, ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'esser da voi vilipeso; non cessereste da servi già voi, per l'avere ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all'Europa, e al mondo, che nell'essermi io stesso con molti innocenti errori precipitato dal trono, io mi rimaneva ognora pur Re. Come altresì le vostr'opere all'universo fan prova, che voi, al seggio donde io scendo saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose, e vane vostre parole vi andiate indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi, ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti Monarchi dell'Europa presentarmi dovessi, e rispondere; io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d'inopportuna benignità, di debolezza, e condiscendenza soverchia, nell'epoca mia prima di regno. Ma non avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza d'uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi, io in questo punto, davanti al tribunale dell'Ente Supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata; e finalmente davanti ai pochissimi buoni, e non contaminati, e di vera libertà meritevoli; ardisco io, sì, dichiararmi ed innocente, e candido, e retto quanto mai lo sia stato, e possa essere alcun Re della terra.

Che io poi, dall'accettata Costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le molteplici accuse, o calunnie, dalla malignità, e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e dal Re neppur lette. A discolparmi non venni, nè ad accusarvi mi abbasso. La sana ragione, la libertà (se mai nasce), gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente faran l'uno, e l'altro.

« Il decimo sesto Lodovico, per non aver egli voluto coll'arbitraria sua potestà far uccidere in tempo alcuni pochi servi faziosi, si è lasciato da essi in breve poi togliere il regno, e la vita. Molti de' suoi cortigiani (quanto più da esso beneficati, tanto più sconoscenti) da vili rancori di corte sospinti, celatamente a lui ribellavansi. Con la feccia poi de' ribaldi d'ogni specie si collegavano; la plebe da prima ingannata assoldavano, lusingandola di libertà, nome da essa neppur conosciuto, e da quei vili sovvertitori pessimamente interpretato, contaminandolo; e sotto un sì sacro velo la inducevano quindi ai più orridi eccessi servili. L'aver costoro saputo uccider primi, e senza risparmio alcuno di sangue, ad essi per breve tempo la tirannide procacciava, finchè altri uccidesse poi loro. L'avere il Re costantemente abbonito il sangue pur troppo, toglieva per alcun tempo il lor seggio ai legittimi Principi ».

Eccovi, in poche ma sufficienti parole, la storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo, se luogo pur mai vi ritrova, e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai, che un popolo, in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di

essere) un popolo servo; come altresì nessuno dubiterà mai, che un tiranno, (poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando) manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere, il giusto, e legittimo Re di un popolo vero, che giusto, magnanimo e libero sapesse pur essere, o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamente attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all'undecimo, nè al quartodecimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell'istante, che a voi concedeva di ascendere da schiavi all'essenza di liberi uomini; come a me, di potermi da illimitata, e soverchia, a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto, ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno, vi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo, che ingiusto riusciva tosto, e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi, e da me, né voi lo adoprate, nè io. Ma, di chi fosse la colpa, coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, del pubblico disordine grandi, troppo consci a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare, incapaci affatto di dar savie leggi, guidati soltanto dalle private vendette; Voi, nella total distruzione d'ogni legge, ed usanza anteriore, avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da Voi, e proscritta del Re la persona, ed il nome; ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Chè anzi, a voi addossandola, tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni, e Caligoli invidia sareste. Le proprietà di tutti, o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate, e straziate: quali altre, con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei sacrosanti Templi pur anco, da vili mal compri assassini trucidate e sbranate... Che più? Imprenderei forse io a ritrarre, o ad accennare neppure, gli orrendi incredibili effetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggo fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fermezza la servil vostra fronte sotto l'ampio cappello ascondiate? Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accercchiano, e di quei vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici, e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni, più assai di voi numerosi, e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori niun'uomo sicuro qui vive, nè alcun liber'uomo qui sorge, fuor ch'io. Io, sì; che dal grado eminente di Re al grado di accusato, e di proscritto scendendo, null'altro oramai che la morte bramando, e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso, senza pur mai tremare, qui stommi.

Ma ecco, che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi con cui stabilivasi questa vostra Costituzione, e degli effetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto di accennare soltanto, come voi primi, voi soli, voi sempre, infranta avevate, e vilipesa questa vostr'opera. Or, che dico io? Parlando dell'una di sì fatte cose, dell'altre, e di tutte parlava. I mezzi, col quali la vostra Costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue; gli effetti, da essa prodotti, erano la violenza ed il

sangue; i modi con cui a vicenda secondo l'utile, e le mire vostre finor la eseguite, erano, e sono tuttavia, nè altri esser mai potranno, se non se la violenza, ed il sangue. Ogni uomo probo, moderato, amante del retto, e dell'ordine, sotto maligni, e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti, e d'infamia; ogni uomo di vendetta, e di morte, trovò presso voi protezione, impunità, e mercede; ed onori, direi, se cotal gente riceverne, se cotal gente donarne, potessero. Tralascio le tante altre guise in cui offendeste voi, e la Costituzione, ed il popolo, e la giustizia, e l'umanità, e la ragione, ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte; i miei ministri eleggere a viva forza voi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarli; insultarmi ogni giorno con pubblici fogli, e villane parole; togliermi tirannicamente, in una tumultuaria sessione notturna, quella stessa guardia, che sotto il nome di mia, da voi stessi tre mesi innanzi era stata legalmente prescritta; violare ad armata mano, per mezzo di una scurrile pagata plebe, il mio asilo (oltraggio che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare); la religione dei vostri maggiori con acerba viltà perseguitare, e deridere; ogni qualunque altro culto con finta umanità autorizzare, ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli... E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita puranco accennare soltanto volessi le insane battiture perenni, con cui, non che la sconcia vostr'opera, ma ogni idea di libero, ed assennato governo laceraste, annullaste, Voi stessi?

Resta oramai, che tra le imputazioni a me fatte pur tante e sì false, di una sola io in viva voce mi sciolga; e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude), ma agli occhi dell'universo, e dei posterì. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni, fatte da quelle Guardie, che voi avevate destinate a custodirmi nella mia regia carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe, che in armi, a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata, e seguita da numerosissime artiglierie, vilmente veniva ad investire la Casa di un Re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in così gran numero, con armi, ed artiglierie? A custodire me disarmato poche guardie bastavano; le molte, mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, o fingerlo. Ma, proseguam le domande.

Perchè poi, con armi, e bandiere, ed artiglierie, da Voi si lasciava (o si faceva, per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la Reggia?

Qual legge può togliere all'uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila difendersi da forse dugento mila, se senza sparare si stavauo ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati, che mi custodivano, l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il *Maire* di Parigi, persona tutta vostra, e non mia? persona che con derisoria simulazione servile, al Comandante di quelle Guardie non mie dava per iscritto, e firmato un tal ordine, e poche ore dopo, fattolo chiamare alla casa del Comune, trucidare lo faceva dalla plebe, e l'ordine datogli surrepire ?

Se dunque fu colpa, il dì 10 d'agosto, lo sparo delle guardie da voi destinatemi, per ultima interrogazione vi chieggo; fu ella mia, o fu vostra lo colpa?

Ma già già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben ampiamente voi tutti convince, e me scolpa. Nè uomo rimase sì stupido, che di questo a me imputato delitto, non rida.

Un'accusa, ben altra, a me verrà data dai posterj; presso cui, non solamente non liberi Voi, ma degni d'ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest'accusa, del non aver io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che dai non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grand'errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò pure mai. Gran sangue faceva di mestieri versare in quel dì, per risparmiar forse il mio. Più degna prova, e più assai confacente al mio cuore, fa questa; veder, se il mio sangue versato, basterà a risparmiarne molt'altro. In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, Signore di tutti voi assoluto, da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del ben pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intinlavali, perchè le tre diverse classi del Popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti, e quelli del trono ad un tempo, con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne, e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza, e prosperità dello Stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente abborriti, alle violenze, ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo) han condotto quest'infelice mio Popolo. Infelice egli, sì, più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una indegna, e non meritata morte antepongo pur sempre all'avere, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un sol reo colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me, qual trattamento, o supplizio alla Regina mia Consorte, e ai miei Figli, dalla instancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero a un Re non disdirsi le lagrime, e i prieghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino, io forse anche ai preghi potrei abbassarmi, per essi. Ma, e che potreste loro Voi togliere? E che potreste a lor mai donar Voi? Una miserissima vita, di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, e più generoso fia il dono che ad essi ben posso pur anco far io: con il sublime mio esempio, alla Consorte, ed ai Figli insegnare a regalmente da forti morire.

Su dunque; e nel Re vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime ascolti, e il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi; deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo Sangue alla costoro tirannide venga a dar fine, ed alla nuova felicità della Francia cominciamento.

**SONETTO XXII.**

14 febbraio 1793

XIII. Cupide conculcatur nimis ante metuttun.

Lucret., lib. V, vers. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,

A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,  
 Sacro a morte e vendetta, un palco fero  
 Intorno intorno atroce messe ondeggia  
 D'aste ferrate, onde han Liberti impero.  
 Di contro appunto alla già, un dì sua Reggia  
 Ecco salirvi impavido, ed altero  
 In sua innocenza un Re, che all'empia greggia  
 De' schiavi suoi perdon concede intero.  
 Universal, mortifero, tremendo  
 Silenzio piomba entro le attonite alme...  
 Deh, ch'io non vegga l'assassinio orrendo!  
 Ma al batter già delle servili palme,  
 Consunto appien l'atro misfatto intendo.  
 Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

**EPIGRAMMA VIII.**

28 marzo 1793.

XIV. Δια τοῦ πλείου ἐὶν αἰ τοῦ κακῆνταυ,  
 τῶν εὐπορῶν

Polibio, lib. 22, cap. 3.

Dall'essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.

Tutto fanno, e nulla sanno;  
 Tutto sanno, e nulla fanno:  
 Gira, volta, e' son Francesi;  
 Più li pesi,  
 Men ti danno.

**EPIGRAMMA IX.**

29 marzo 1793.

Schiavi spregiare, ed abborrir Tiranni,  
 Tal fu ognor la mia sola alta scienza;  
 Schiavi in Gallia, e Tiranni, altro non veggio;  
 Nessun me dunque or danni,  
 Se ai Numi io sferza a un tempo, e fulmin chieggio  
 Contro i vili empj aborti di licenza.

**EPIGRAMMA X.**

30 marzo 1793.

Fra i dentro-stanti, e i fuor-usciti Galli  
 La differenza ho a dire?  
 Questi non san morire;  
 Viver quelli non sanno: a barattalli,  
 Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

**SONETTO XXIII.**

16 aprile 1793.

Ventitrè milioni di pidocchi  
 Fan farsi una Repubblica di carta,  
 Che nel Reame immenso degli sciocchi  
 Vien battezzata tosto un'altra Sparta.  
 Settecento e più gazzere senz'occhi  
 Fan leggi, notte e dì; Ragion le scarta;  
 Ma s'uom v'ha, ch'anzi a lor non s'inginocchi,  
 Di Libertade a gloria, altri lo squarta.  
 Di gamberi fierissime migliaja  
 Battagliano in tremende ritirate,  
 Per custodire la materna ovaja.<sup>2</sup>  
 O Repubblica, nata in una state,  
 Che ai se' mesi già, caschi di vecchiaja,  
 La regina sarai delle cacate.

**EPIGRAMMA XI.**

30 maggio 1793.

Gli Angli dichiaran Payn sedizioso;<sup>3</sup>  
 Legislador fra i Galli è proclamato:  
 Disparer non ci veggo. Anzi, più assai  
 L'Angli co' Galli concordar bramoso,

---

<sup>2</sup> Allude alla battaglia di *Nerwinden*, che è la sola vera giornata campale ordinata della presente guerra, ed in questa i Francesi, inferiori di molto nell' arte schietta militare, furono, come dovean essere, interamente disfatti, e in pochi giorni venne loro poi tolta tutta la Fiandra, che gli Austriaci aveano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia, che si meritasse un tal nome.

<sup>3</sup> Payne Inglese, Plebeo fazioso, e macchiato, che scrisse alcuni libri ignoranti, e sediziosi; eletto perciò dai Francesi per un dei lor Deputati.



Nel riconoscer Payn per Deputato  
 Del Concistoro Gallico cencioso,  
 (Profetizzando il ver, s'ei lo fu mai)  
 L'ha in effigie per tatto già impiccato.

### SONETTO XXIV.

20 agosto 1793.

XV. eildeitou%croñou  
 Prosqen j anouñmai, ceñdov auñ) egwel egw.  
**SOFOCLE**, *Antigone*, vers. 471.  
 Innanzi tempo il mio morir mi *fora*  
 Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza  
 Degna è fra' Galli al malfattor più infante,  
 Schiude il ferreo stridente aspro serrame,  
 E Donna entro vi appar d'alta sembianza.  
 D'innocenza la nobile baldanza  
 Schernir le fa l'empie servili trame;  
 Regina sempre; è trono a lei lo strame,  
 Su cui giacente ogni uom più forte avanza.  
 Tremar veggio ivi i pallidi custodi;  
 E tremare i carnefici, che il segno  
 Stanno aspettando dai tremanti Eredi.  
 Vedova, e Madre straziata, pregno  
 Di morte il cor, del tuo morir tu godi,  
 Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

### EPIGRAMMA XII.

22 ottobre 1793.

Luigi il sesto decimo, fu buono  
 Tanto, ch'ei ne perdea la vita, e il trono.  
 Non si tengono, è ver, Galli a stecchetto  
 Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide  
 Ma un Re che sia Carnefice di getto  
 Dei Galli ride.



**EPIGRAMMA XIII.**

27 ottobre 1793.

Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate,<sup>4</sup>  
 Tutti a un modo ammorbate  
 E ognun crede, in vedervi  
 Garruli atroci empi arroganti servi,  
 Che finor ben ben liberi non siate.

**SONETTO XXV.**

12 luglio 1794.

Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi  
 Di Maometto stupidi, e feroci;  
 Barbari, all'ombra di mentite voci,  
 Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.  
 Tali i Galli vediam (già servi ignavi)  
 Fatti ora servi audacemente atroci,<sup>5</sup>  
 Tutte di sangue abbeverar le foci,  
 Solo ai pessimi usando atti soavi.  
 Ma, veri alti fanatici avvampanti,  
 Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,  
 E la vittoria, e il Ciel vedeansi avanti.  
 Stan la fame, e le scuri, e le ritorte  
 Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,  
 Che spesso han palma dal timor di morte.

**SONETTO XXVI.**

18 luglio 1794.

XVI. Crhèdeesiçh, mhèmonon t+%l wät+,  
 pol uèdeema%l on t+%yuc+%

Polibio, lib. IX, cap. 18.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua,  
 ma vieppiù assai con l'animo

La militar tirannide Romana  
 Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,  
 E quella dei Decemviri esecrandi,  
 Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

---

<sup>4</sup> Allude alle due denominazioni datesi fra loro, di mascalzoni ai Democratici, o sia cenciosi, e di Be' Calzoni ai Realisti.

<sup>5</sup> Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel maggio, e giugno del 1794; la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi in vece degli uccisi, supplemento che mancava agli Austriaci.

E la pretesta nostra Itala, e Ispana,  
 Dei mostri inquisitori abominandi ;  
 E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,  
 Che con un voglio ogni ragione appiana;  
 E quant'altre fur mai, sono, e saranno  
 Pria che davver la servitù rinresca  
 All'uomo, illuminato dal suo danno  
 Un fior son tutte, una piacevol tresca  
 Da far gola, ed invidia a quei che stanno  
 Godendo in Gallia libertà Francesca.

## PROSA QUARTA.

23 luglio 1794.

### Dialogo fra un uomo libero ed un liberto.

XVII. (Pçdion men ga'r poð in sei%ai, caiè  
 a'faurote'troiv : all } e'piècw'ra'v au'j iv  
 e'ssai, dupal ev dhèginetai ekapínav  
 e ilmhè Qeow' algemonessi cubernath'r géntai.

PINDARO, Pizie, Ode IV, verso 484.

Sovvertir la Città può il vil, può il rio;  
 Ma ritornarla in fiore  
 Sol può il valore  
 Dei grandi veri a cui sia scorta un Dio.

*Liberto.* Benchè io non ti vedessi mai a' miei dì, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno mi svelano in te, a bella prima, un uomo libero.

*Libero.* Mi pregio infatti di esserlo, e d'inclinazione, e di nascita.

*Liberto.* Nasci tu forse nell'America Inglese?

*Libero.* Sì, per l'appunto; e fin dai primi miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi e confermare e ampliare quella libertà primitiva, sotto i di cui auspicj erano state fondate le nostre colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

*Liberto.* Voi li dovete dunque veramente abborrire cotesti Inglesi.

*Libero.* L'uomo libero non abborisce che la tirannide, e il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur tuttavia il più libero, e il men corrotto popolo dell'Europa.

*Liberto.* Io ti credei ben piuttosto venuto dalla Luna, che non dall'America. Non lo sai dunque tu, che non c'è più oramai nessun altro popolo in Europa, che noi?

*Libero.* Voi, cioè i Francesi? Siccome io non leggo mai fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo, e non ho saputo mai, che voi foste un Popolo.

*Liberto.* Come? mentre il globo tutto rimbomba, e trema delle nostre vittorie, e, conquiste, tu ignori che i Francesi si son fatti un vero, e gran Popolo?

*Libero.* Io sapeva, che i Francesi, sudditi di un Re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi aiuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl'Inglesi. Ed io, a dirti

il vero, arrossiva in me stesso, (e così faceano moltissimi altri Americani) nel pensare, che gli schiavi di un Re assoluto dovessero servirci di strumento di libertà contro una madre patria, ingiusta è vero per noi, ma pure libera anch'essa.

*Liberto.* Tu vedi oggi finalmente il buon frutto, che noi raccogliamo da quei nostri soccorsi prestativi. L'albero della Libertà, da noi trapiantato in Europa, sotto le industrie, instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più Re; ed i Re che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

*Libero.* Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più Re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa che non mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile regnatura. Anzi, nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell'Oriente, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch'io vedessi, od udissi, fu che voi obbedivate ad un Re frescamente impazzato.

*Liberto.* Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi tra le feroci grida del Popolo?

*Libero.* Io scorgeva nei volti di tutti insolenza moltissima, ed una risibile ferocia negli urli ferivami; ma nè un sol contegno di liber'uomo vedendo, io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un Re.

*Liberto.* Tu sai d'imbecille davvero. Un Re, lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

*Libero.* Ma un Popolo libero è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

*Liberto.* Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

*Libero.* E tu insultare la libertà, nominandola?

*Liberto.* Or via, amichevolmente parliamo. Tu uni sembri pur meritare d'essere disingannato: ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggero soltanto; ma che il bene, che ne de' nascere, sarà immenso, ed eterno.

*Libero.* Convincimi pure, se il puoi, con i detti; io ti convincerò poi dopo, coi fatti.

*Liberto.* Ascoltami, e taci. Di un Popolo corrotto e marcito nella mollezza e il servaggio, ell'era cosa impossibile affatto il crearne un Popolo libero e d'alti sensi, se non si metteva mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava un terror permanente* per spaventare i dubbiosi, risolvere gl'irrisolti, elettrizzare gli stupidi, e vieppiù inferocire gli ardenti; dai quali soltanto le memorabili e sublimi mutazioni promuover si possono, e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente o indirettamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza o ricchezze, nemici necessari di ogni nuova potestà, si dovevano o convertire, o distruggere. Il convertirli riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile e certo. Noi quindi, costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà, e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema; ed abbiamo in tal modo assodate le basi della libertà, e dell'eguaglianza.

*Libero.* Ma voi, fabbricatori (a creder vostro) di quest'alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? di qual classe nell'ordine sociale? Che avevate voi fatto prima dell'anno 1789? di qual arte vissuti? con chi praticato? donde attinto i principj di vera libertà?

come conosciutala, e meritata? come speratala? con quai mezzi intrapresane la promulgazione e il trionfo?

*Liberto.* Troppi quesiti mi accumuli in uno, perchè io in un fiato a tutti rispondati. Al primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna, piuttosto che dall'America Inglese, uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un uomo libero, di qual classe foss'egli nell'ordin sociale? Chi conosce i Diritti dell'Uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

*Libero.* E questa tua stessa risposta al mio mal inteso quesito, già ben ti svela, e condanna, come non-Uomo, o non-Libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto, se tu eri Patrizio, o Plebeo? L'averla tu intesa così, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo; se tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza d'Enti umani, Voi eravate de' buoni, o de' rei; degli stupidi, o degli ingegnosi.

*Liberto.* Educati noi quanto i nobili, e meglio, avevamo e la cultura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che reggono gli uomini; ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo ne' cuori nostri scolpito quell'odio, e disdegno pe' Grandi, che dai liberi, e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

*Libero.* Cioè (dirò io, commentando) collocati voi fra i servitori, e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma oramai, senza punto traviarti dalle mie semplici, e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami; se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati; se illuminati e dotti davvero, o presuntuosi o infarinati soltanto; se liberi, in una parola, o liberti? - Ma che? non rispondi? - Già pienamente t'ho inteso; troppo mi hai detto tacendo. Io pure proseguir voglio, e domandoti: Chi eri tu, fa quattr'anni? Di quali entrate, o di qual arte campavi?

*Liberto.* Avvocato...

*Libero.* Ahimè! basta. Tu dunque vendevi e parole, e opinioni, e te stesso, a chi più ti pagava. Ma eri tu almeno dei reputati, e valenti in codest'arte fallace?

*Liberto.* La gelosia e l'invidia de' miei confratelli, aggiunte agl'infami raggiri del passato assoluto Governo, mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fama e il guadagno, che ai miei non scarsi talenti doveansi.

*Libero.* Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire, dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi, ed oscuro: aggiungo io quindi, e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, vendicativo, e prepotente ed impuro; ed in una parola, Liberto. E questi pregi tuoi tutti negheresti tu invano; chè il vostro operare finora dimostra, ed a me ed a tutti, che, dai molti tuoi simili è stata in quelle infelici contrade contaminata la sacra causa della Libertà, la quale certamente infra sì fatte lordure non nasce. Accusami dunque, se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue, e servaggio, che a prigionia mi condanni, ed a morte. Ogni pena mi riuscirà minore, e d'assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumer la maschera di liberi nomini.

**EPIGRAMMA XIV.**

11 ottobre 1794.

Fra Re signori e Re villani, corre  
 Diversità non lieve,  
 Benchè un flagel d'Iddio, perenne, e greve,  
 Sien gli uni e gli altri, e vivano del torre.  
 Chi, nato in trono, non conobbe uguali,  
 Spesso è il minor di tutti,  
 Ma il peggior, no; perchè dai vizj brutti  
 Lo esenta in parte il non aver rivali.  
 Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,  
 S'ei mai possanza afferra,  
 La lunga rabbia che repressa tacque,  
 Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.  
 Allor la invidia e crudeltà plebea,  
 De' Grandi l'arroganza,  
 Immedesmate entro una pianta rea,  
 Forman lo scettro orribile di ferro  
 D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

**SONETTO XXVII.**

1 novembre 1794.

Là, dove Italia boréal diventa,  
 E dai prossimi Galli imbarbarita,  
 Coll'*ú*, coll'*eú*, coll'*au*, coll'*ón*, spaventa  
 Ogni orecchia di Tosche aure nutrita,  
 Là nacqui, e duolmen forte; e a me il rammenta  
 La mia lingua al bel dire intirizzata,  
 L'illegittima frase scarsa, e spenta  
 D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.  
 Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,  
 Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,  
 Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?  
 Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti;<sup>6</sup>  
 Al tornar Una, il primo vol fia quello;  
 Seguiran tosto vere alte bell'arti.

---

<sup>6</sup> Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ecc. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di conoscenza, e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare, e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo.

**SONETTO XXVIII.**

18 dicembre 1794.

Del Popol piaga, e non del Popol parte,  
 La Plebe ell'è: che viziosa, ignuda,  
 Tremante serva, e servilmente cruda,  
 Le corrotte cittadi ingombra e parte.

Fera, volubil, stupida, in altr'arte,  
 Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda  
 Sempre anelante, ch'argine si schiuda  
 Onde inondando possa ella ingojarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio  
 D'immondi bruti la ragion troncava;  
 Noi, fatti dotti dal comun periglio. -

A freno, a fren, la insana greggia ignava  
 Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,  
 In uom la cangi; o la perpetui schiava.

**SONETTO XXIX.**

8 gennaio 1795.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado  
 Ne so non lieve al donator Destino,  
 Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,  
 Fa sì che ignoto in mandria vil non vado.

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado  
 Terzo estimo il non nascer Parigino;  
 Poi vien, l'avere in me spirto Latino,  
 Bench'io nato in servile immondo guado:

Ma il don, ch'io pongo d'ogni dono in cima,  
 la scintilla di Apollineo raggio,  
 Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.

S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio  
 Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima  
 Dar non potea di me niun alto saggio.<sup>7</sup>

**SONETTO XXX.**

12 gennaio 1795.

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,  
 Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,

---

<sup>7</sup> Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente, o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nasceva Francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il *Misogallo*.

Costretto ognor dalla feroce Dea,  
 Libertà, fonte in me di caldi accenti.  
 Ecco, ch'a un tratto a balbettar sorgenti  
 Una qualche non lor libera idea  
 Quei profumati barbari io vedea,  
 Rapina, e sangue, e tirannia volgenti.  
 Ma che perciò? Liberi i Galli, od io  
 Vil servo son, perchè in augusto tema  
 Non l'oprar lor, ma il dir, consuona al mio?  
 Liberto, il vol d'uom libero non prema:  
 Io comprai libertà, donando il mio;  
 L'altrui furando, i servi ebber diadema.<sup>8</sup>

### SONETTO XXXI.

30 gennaio 1795.

Mono-aspri-vili-sillabi nasali  
 Sono il corredo di quel gergo rio,  
 Cui del cannone al suon trar dall'oblio  
 Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.  
 Stolti, tacciando di sesquipedali  
 Le altrui voci rotonde, il falso brio  
 Delle affollate antitesi fan Dio,  
 E ne intesson lor rime androginali.  
 Tai prosacce appaiate, ei chiaman *chant*,  
 Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens*,  
 Pria che narri il cantore l'*argument*.  
 A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*  
 Più che lor armi assai, fia *suffisant*  
 Di un qualche Gallo vate un sol *quatrain*.<sup>9</sup>

### SONETTO XXXII.

31 gennaio 1795.

Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,  
 L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;  
 La marra Achille, od altro abbiotto ordigno

---

<sup>8</sup> E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulopolitico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

<sup>9</sup> La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *quatrain* per pronunziare *Catrén*, ma con la *n* nasalissima ebraica.



Tratti, onde altrui risibile si renda:  
 Venali fogli ebdomadalj imprenda  
 L'alto Cantor di quest'Eroe ferrigno  
 Men turpe ciò, ch'uom Tosco, udir benigno  
 Gli urla dei Galli, e ch'a impararli intenda.  
 Di scabro bronzo soppannar l'udito,  
 La lingua armar di sozzo ottuso ferro,  
 Per poi macchiar l'almo sermone avito  
 Tuoi Toschi a trarre di sì stolid'erro,<sup>10</sup>  
 Febo, aiutami, o tu; s'io pur gradito  
 Vate indefesso all'are tue mi atterro.

### SONETTO XXXIII.

1 febbraio 1795.

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero  
 In lor varie flessibili favelle  
 Prove a migliaia, ch'ogni cosa è in elle,  
 E il forte, e il dolce, e il maestoso, e il vero.  
 Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,  
 Sorser l'altre Europee genti novelle,  
 Stridendo in rime a inerme orecchio felle,  
 E inceppate in pedestre sermon mero.  
 Ciò disser, carmi; e chi 'l credea, n'è degno.  
 Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,  
 Osaro anco schernir l'Italo ingegno.  
 Di tai loro barbarici bei detti  
 Vendicator, d'ira laudevole pregno,  
 Giungo, sicuro dall'averli io letti.<sup>11</sup>

### SONETTO XXXIV.

2 febbraio 1795.

Finchè turbo di guerra orrido stride,  
 (Guerra inegual, che i pravi ignudi molti  
 Muovono ai pochi pingui umani, e stolti)  
 Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver non ride.  
 Vil scelleranza, a cui licenza arride,

---

<sup>10</sup> I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere, nè dagl'inganni, dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a meraviglia; ma chi si risente, li restituisce al doppio.

<sup>11</sup> E, leggendoli, trovati tali, da non mi far paura nessuna; che se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro.

Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;  
 Liberi, e buoni in duri ceppi ha colti;  
 Odia i Tiranni, e Libertade uccide:  
     Sospende sovra ogni non empia testa  
 Infra scherni servili, a debil crine  
 La stanca scure, e di troncar non resta. -  
     Non torran perciò a me libero il fine,  
 Nè i Re plebei, sozza genìa funesta,  
 Nè i veri Re, nè le infernali Erine.<sup>12</sup>

### SONETTO XXXV.

6 febbraio 1795.

D'ispido turpe verro aspro grugnito  
 Orribilmente mordemi l'orecchio,  
 In fra Pinti, e San Gallo, ov'io da vecchio<sup>13</sup>  
 Cercando il Sol passeggio intrizzito.  
     Pure, a turarmi il flagellato udito  
 Io qui molto men ratto mi apparecchio,  
 Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio  
 Quando fra i Galli stavami assordito.  
     Di strette nari uscente un muto urlò  
 Mi perseguìa per tutto a Senna in riva,  
 Laudare udissi o bestemmiare Iddio.  
     Chiesa, e teatro, ed assemblea feriva  
 Spietatamente il miglior senso mio,  
 Sì che il dì mille volte io là moriva. -  
     Deh, tu, d'Averno Diva,  
 Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,  
 Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

### EPIGRAMMA XV.

14 febbraio 1795.

Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;  
 Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:

---

<sup>12</sup> Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che, obbedendo, e tremando, e servendo ad un *Robespierre*, ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni: e si vede, che tanto conoscono i nomi, quanto le cose.

<sup>13</sup> Pinti, e san Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i maiali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe, ed in questo assai men docili, e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir molto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

Che il saran sempre, dubitar non dessi,  
Poichè il passato l'avvenir predice.

### EPIGRAMMA XVI.

14 febbraio 1795.

Maschie a vicenda e femmine lor rime  
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.  
Ritrovato sublime,  
Per cui sempre han lor carne ermafrodito.

### SONETTO XXXVI.

20 febbraio 1795.

L'Uom, che minor d'altr'Uom si estima, è spesso,  
(Mercè sua fiacca opinïon fallace)  
Non che ad altrui, minore anco a se stesso,  
E, inerte vela, senza vento ei giace.  
Ma chi il contrario inverecondo eccesso,  
Figlio di stolta ebra impotenza audace,  
Spinge a stimarsi, con dilleggio espresso  
D'ogni altro; a ogni altro quegli inver soggiace.  
In tai due estremi, due vicine genti  
Stanno, gl'Itali, e i Galli: ambo son poco,  
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.  
Pur ridestarsi può divino fuoco  
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti  
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

### EPIGRAMMA XVII.

25 febbraio 1795.

Fantoccini son sempre i Galli stati:  
Fantoccini eran dianzi incipriati;  
Fantoccini or fetenti insanguinati.

### EPIGRAMMA XVIII.

27 febbraio 1795.

Imberrettando le fittizie teste  
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,  
Che parer liberi uomini credeste?  
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,

Benchè pur mostri ognor dappiè i calzoni.  
Nol crediate, che il giunger creste a creste  
Vi possa, o Galli, far parer leoni.

### EPIGRAMMA XIX.

29 febbraio 1795.

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,  
Cucinato han Repubblica sì pia,  
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,  
Fien tornagusto della Monarchia.

### SONETTO XXXVII.

9 marzo 1795.

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;  
L'altre Europee contrade, o assai men vaste,  
O spezzate, o dei Galli anco più guaste,  
Non le potrian dar leggi in guisa niuna.

Nè il multi-lingue esercito, che aduna  
Sconnessa Lega, a tanto fia ch'or baste;  
Poichè oppon sette pur contro dieci aste,  
D'arte, di senno, e di furor digiuna.

Ma, benchè i Galli, dell'altrui non-forza  
Forti, ora colgan la caduta palma,  
Schiavi son doppi in lor novella scorza.

Spogliati, spoglian; ma lor trista salma  
In morte sol suoi patimenti ammorza;  
Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

### EPIGRAMMA XX.

17 marzo 1795.

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,  
Base son di chi vuol libero farsi.  
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,  
Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,  
Fan base il capitello,  
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

## EPIGRAMMA XXI.

28 marzo 1795.

Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa  
 Cui solo un nostro antico Gallicismo  
 (Matricolato già per toscanismo)  
 Può scolpir, battezzandola: Mispresa.<sup>14</sup>

## EPIGRAMMA XXII.

30 settembre 1795.

XVIII. Di gloria un'ombra vana  
 In Roma è il solo affetto;  
 Ma l'alma mia Romana,  
 Lode agli Dei, non è.  
 Metastasio, *Attilio Regolo*, Atto III, Sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero  
 Le Italiche Frazioni;  
 L'armi, l'onor, la spesa a lor sì increbbero,  
 Che, da Cristiani buoni  
 A man giunte rivolti al Cielo gli occhi  
 Orarono;  
 E impetrarono,  
 Che omai da' Galli si difendebbero  
 (Cioè dai ladri eserciti pitocchi),  
 Con curve spalle e flessili ginocchi.

## EPIGRAMMA XXIII.

Stesso dì.

XIX. Hæo fierent, si testiculi vena ulla paterni  
 Viveret in nobis?  
 PERSIO, *Sat.*, I, v. 103.  
 Saria ciò mai, se del paterno sperme  
 Pure una goccia in Noi vivesse :'

Si sta, si sta pensando  
 A un'Italica lega,  
 E conchiusa fia in tempo, allor poi quando

---

<sup>14</sup> *Mispresa*, da misprendere, voce antiquata, che significa *far errore*, ed è la pretta voce francese *Méprise*: e questa dicesi, che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea, che avea propagata la specie umana nelle Gallie. Le Nazioni meno ingegnose la chiamarono Natura. I Druidi risposero dalla loro cortina, che la mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise*.

Beran di Trebbia, e Panaro i Francesi.

Già il soprano comando  
 A pieni voti Italia subdelèga  
 E già si sta affibbiando  
 La gran corazza il General Marchesi.<sup>15</sup>  
 Forse non dan gl'Italici Narseti<sup>16</sup>  
 Giusto il peso dei Gallici Taleti?<sup>17</sup>

#### EPIGRAMMA XXIV.

31 ottobre 1795.

La testa e il capo, o sien due cose od una,  
 Certo in fra' Galli son cosa nessuna.  
 Del capo non fan uso:  
 Delle lor teste, fa la scure abuso.

#### EPIGRAMMA XXV.

5 novembre 1795.

Maravigliose veramente e nuove  
 L'opre dei Galli or sono. -  
 Fatto già del lor Re vedovo il Trono;  
 E la Salica Legge,  
 Che avean dai tempi del barbato Giove,  
 Scartata anch'essa; omai Gallia si regge  
 Non più a Re, come pria, bensì a Regina,  
 Promossa al sacro onor la Guigliotina:<sup>18</sup>  
 Ma di sì ria pedina,  
 Che in isposa al Terror promessa s'è,  
 Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

---

<sup>15</sup> Musico celebre, e l'Eroe presente dell'Italia; ed in fatti mostrò maschio petto, negando poi in Milano di cantare per il General Buonaparte Corsogallo Conquistatore della Lombardia. Superiore in ciò di gran lunga Marchesi all'intero.....

<sup>16</sup> Narsete Eunuco, Generale dell'Imperator Giustiniano, che conquistò l'Italia sui barbari con un po' più di fatica, e di gloria che il suddetto General Buonaparte.

<sup>17</sup> Talete, uno dei sette savj della Grecia.

<sup>18</sup> La Guigliotina, parola barbara-piacevole, è una mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotín*, il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopee, e Medici dell'universo in più secoli.

**EPIGRAMMA XXVI.**

22 dicembre 1795.

Di contraria cagion l'effetto stesso  
Come nasca talor, odilo espresso. -  
Che fra Tedeschi, ed Itali, ed Ispani  
(Gente cui batte regia onnipotenza)  
Si trovïn partigiani  
Della ribalda Gallica licenza,  
Schiavi sono e ribaldi, esser ciò de';  
Ma che gli Angli, al cui Re  
Vere leggi incatenano le mani,  
Non che schifar tali affamati cani,  
Faccino agli urli loro eco vilmente;  
Prova è questa (pur troppo) ampia patente,  
Che nell'Indie costor mal impinguati,<sup>19</sup>  
Dal vizio, e non dal Re, son soggiogati.

**EPIGRAMMA XXVII.**

23 dicembre 1795.

Nasce talvolta il fulmin dalla terra.  
Tal, con servile guerra,  
Gallia facendo omai scala allo 'n giù,  
Ogni sua feccia manda in armi su.  
Il gran numero, e il puzzo,  
Fan che a costor davanti tutto fugge  
Ma da se stessa i suoi trofei si strugge  
L'ampia mole, il cui spirto è tiscicuzzo.<sup>20</sup>

**EPIGRAMMA XXVIII.**

Detto giorno.

Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinto  
La sempre avuta indipendenza esterna  
Ma sett'anni di stragi, e di rapine  
Son, che la Gallia è incinta

---

<sup>19</sup> Gl'Inglese, corrotti dalle subitanee ricchezze figlie del commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allor quando incominciarono a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

<sup>20</sup> Benchè quasi tutte le Nazioni d'Europa (meno gl'Inglese) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero, che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito, e il più conquistato di tutti da questi nuovi settari, ella è pur sempre la Francia; a cui le vittorie dei tiranni aggravano sempre più le sue mostruose catene.



Di non mai nata Libertade interna,  
 E fia pregnante eterna,  
 Benchè l'Erinni rie le sien Lucine,  
 E Ostetrici le mille *Guigliotine*.

### EPIGRAMMA XXIX.

28 dicembre 1795.

Portavano i Francesi  
 Già il marchio loro in su le spalle a carne:  
 Or li vediam palesi  
 In punta di Cappello altro portarne.  
 Prima era un giglio, ed ora è un girasole:  
 Meglio dell'altro parmi or questo sia,  
 Che fa in lor fronte quello, che far suole  
 L'insegna posta in fronte all'osteria.

### EPIGRAMMA XXX.

1 gennaio 1796.

Udite, udite, l'anno Gallinér.<sup>21</sup>  
 Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér ;  
 Barbarizzati col troncarli in ér.  
 Seguon poscia, Nivòs, Pluviòs, Ventòs;  
 Nomi dei mesi del primier Caòs.  
 Preréal, Floréal, e Germnàl;  
 Altri tre mozzi, e Gallizzati mal.  
 Termidòr, Fructidòr, e Messidòr;  
 Ricche voci, in cui tutto è l'ultim'òr,<sup>22</sup>  
 Che omai tra Galli resti ;  
 Quel che più simboleggia il fier Ventòs,  
 Che gli altri undici ei sol spiegar diresti;  
 E Greca, rima a lui si dee, Scatoù.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> *Gallinér*, in *ér*, ecc. bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l'altra della loro ortografia, con lo scriverli *Gallinaire* e *Vendemiaire* ecc.

<sup>22</sup> Bada bene, lettore, e non iscambiare qui il senso di questo *or* così troncato, e messo per oro, ch'è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dall'istessa tirannide.

<sup>23</sup> *Scatoù*, che in italiano suona *Scatas*, e in latino s'interpreta *Stercoris*, e in italiano metaforicamente lo interpreteremo: *Muschio di Provenza*.

## EPIGRAMMA XXXI.

gennaio 1796.

Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo:  
Lo adopra intanto il Gallo in ben partirlo.  
Odi acume francese  
Tre boccon pari, e ti han partito il Mese.  
Primidì, quintidì, così contando,  
Eccetera, per sino al Decadì.  
Poi, due volte i bei nomi ripigliando,  
Termina il mese nel Triacadì.  
Poi quel rotto, che il sole aristocratico  
Ci dà dei ribellanti cinque dì,  
Un qualche lor Mosè di riti pratico  
Sacri gli ha soli Mascalzonidì.<sup>24</sup>  
Contro a ciò, come a torto manifesto,  
Gridando all'uguaglianza, che sparì,  
Gli altri trecensessanta fan protesto.

---

<sup>24</sup> Mascalzoni-dì; traduzione alla meglio della sublime parola *Sansculotides*, applicata dai Legislatori Francesi a questi cinque giorni scapoli, a cui la Decimo-manìa non concedeva d'entrare in alcuno (lei dodici mesi. Il, i l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di conservare esclusivamente questi alla nuova *Scalzo-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall'umile traduttore, che ha supplito al *Senza-calzone* col *Mascalzone*.